

SUPERBIA LA PASSIONE DELL'ESSERE

Sintesi della conferenza di giovedì 30 aprile 2009

RELATORI: LAURA BAZZICALUPO, *professore ordinario di Filosofia Politica presso l'Università degli Studi di Salerno*; LUISELLA BRUSA, *psicanalista in Milano - SMT*; PIER PAOLO PORTINARO, *professore ordinario di Filosofia Politica presso l'Università degli Studi di Torino*

La presentazione del volume di Laura Bazzicalupo ha dato luogo a una conferenza (introdotta e moderata dalla professoressa SIMONA FORTI) ricchissima di stimoli di riflessione, nonché a un confronto culturale particolarmente godibile e apprezzato dal numeroso pubblico intervenuto. Riteniamo, pertanto, che possa essere utile riportare il più fedelmente possibile i diversi contributi (trascritti utilizzando la prima persona), e di non proporre, come talora siamo adusi, soltanto una breve sintesi, davvero ardua per argomenti filosoficamente così pregnanti.

LUISELLA BRUSA

«Grazie per l'invito e grazie per l'occasione che mi avete offerto di poter leggere e commentare in anteprima questo delizioso libretto sulla superbia. Devo dire che la mia è stata **una lettura da non addetta ai lavori per quel che riguarda strettamente la filosofia**. Mi ha particolarmente interessato e colpito il tono leggero con cui Laura Bazzicalupo è riuscita a costruire un percorso così articolato, **pieno di gustosi riferimenti anche alla letteratura, alla psicologia, alla psicanalisi, un percorso nel quale si ritrovano testi e letture che hanno costellato la nostra formazione, tutti inanellati attorno al tema della superbia e al suo divenire storico**. Un altro aspetto particolarmente interessante del libro è l'impegno etico e civile che lo percorre. C'è uno sforzo costante di collocare nell'attualità un *vizio* che non è più tale, che col passare dei secoli è divenuto, possiamo dire, una *virtù* di massa. È in parte su questo che la mia attenzione si è concentrata. Prima sulla **doppia valenza della superbia** con cui si apre il libro. Effettivamente mi sono soffermata a riconoscere come nelle lingue europee, o almeno in quelle a me note, il termine *superbia* porti sempre con sé una doppia valenza. In italiano, francese, inglese, tedesco, "superbo" è qualcosa di bellissimo, eccellente, ma anche qualcosa che sconfinava nell'orgoglio. Un vizio, quindi, e non solo un aggettivo estremamente positivo, anzi il più positivo. Quindi c'è nella parola stessa uno *scollinamento* che porta il termine *superbo* dal suo lato di bellissimo, eccellente, al significato problematico che questa bellezza e questa bravura possono portare seco. **Una virtù che in un attimo si volge, appunto, in vizio**, come l'immagine di Lucifero, con la quale il libro si apre, paradigmaticamente si presenta. Lucifero, l'angelo più bello, più dotato, forse troppo dotato, fino al punto da voler essere il primo, l'unico, tanto da attaccare il creatore stesso. **Il mio taglio di lettura risente ovviamente della mia formazione psicoanalitica**, e per esplicitare il tipo di analisi che ho fatto sul libro, **ciò che è in gioco nella superbia è il rapporto del soggetto con quello che noi psicanalisti chiamiamo *super-io***, che tutti conoscono, in parte perché vi hanno a che fare ogni giorno fra sé e sé, in parte perché è entrato nel linguaggio comune. Mi sono chiesta quando si possa cominciare a parlare di superbia, di orgoglio eccessivo, nell'essere umano. Freud su questo, una volta tanto, offre una risposta estremamente precisa, che io vi trasmetto tale quale. La sua idea è che **la soddisfazione per avere esaudito le aspettative dei genitori (propria quindi di ciascuno di noi bambino) assume il carattere narcisistico della superbia solo dopo che l'autorità del genitore è divenuta parte dell'*io* (nella forma del *super-io*), attraverso l'identificazione che accompagna il bambino in un passaggio cruciale della sua strutturazione soggettiva**. Il che vuol dire che **la superbia risiede nel rapporto con il rappresentante psichico delle istanze normative, dell'ordine**. Questi è il genitore, che si vuole soddisfare nelle sue aspettative e che diventa la parte strutturante di ciascuno di noi rispetto all'ordine, agli

ideali. Effettivamente, questo è ciò che mi ha fatto apprezzare il taglio storico del libro; l'istanza normativa (chiamiamola appunto *super-io*) è quanto di più storicamente e culturalmente determinato ci sia in un essere umano, è l'istanza in cui si deposita l'eredità familiare, sociale, che aggancia ciascuno di noi alla lingua, al luogo, alle aspettative e al tempo in cui è venuto al mondo. Nel libro **troviamo la ricostruzione di questo percorso, del mutare storico della superbia, ossia di come sono mutati i rapporti di ciascuno di noi - del soggetto - con l'istanza interna che rappresenta le attese ideali.** Nell'**antichità**, come ricostruisce nella prima parte del libro Laura Bazzicalupo, **la superbia è commistione di vizio e virtù** e, cosa fondamentale, è **sanzionata come una colpa.** Nella tradizione greca è il peccato degli eroi, è il peccato di Edipo e di Antigone, le cui vicende l'autrice ripercorre nel volume. Nella tradizione giudaico-cristiana diventa il peccato dei peccati, quello di Lucifero, punito per la colpa che commette attraverso il suo affronto, con la cui immagine – come detto – si apre il libro. Nella **modernità** si ha una prima grande rivoluzione per quanto concerne la superbia: la connotazione di colpa si appanna o, meglio ancora, **si appanna quella di vizio, scompare quella di colpa e si accentua quella di virtù.** C'è una ricostruzione estremamente interessante – non solo dal punto di vista della storia, della letteratura, della filosofia, ma anche della storia degli eventi – che, nel libro, ripercorre questo passaggio. **I valori cristiani di fratellanza e di uguaglianza, con la Rivoluzione francese divengono dei valori civili universali, ma con questo passaggio si perde tutto il sistema di ideali che nel cristianesimo ne condannava l'eccesso colpevole, ed è per questo che la dimensione di colpa declina.** Alcune figure sono prese come paradigmatiche della superbia nella modernità, come il Faust. Ma l'aspetto più importante che viene messo in evidenza nel volume è che questa rivoluzione **sostituisce all'ordine (del cosmo, del creato, del divino) la libertà.** Chiaramente si tratta di valori antitetici. La gerarchia del vecchio ordine appare improvvisamente e per tutti una disuguaglianza. Il ruolo del re, della corte, del popolo, che prima era dato *naturalmente*, appare improvvisamente come una disuguaglianza ingiustificata e quindi insopportabile. È proprio il quadro di psicologia delle masse della Rivoluzione francese ciò che Jacques Lacan (psicanalista francese degli anni Trenta che dopo Freud ha introdotto le principali innovazioni in psicanalisi) chiamava **il declino dell'immagine paterna.** A partire da un certo momento l'autorità paterna non è più auto-evidente, la parola del padre non è più automaticamente autorevole; il padre si deve conquistare la sua autorevolezza, se la deve meritare. Il re, ossia il rappresentante collettivo di questa figura, non è più un'autorità riconosciuta *ipso facto*. È l'epoca in cui Paul Claudel mette in scena *Il padre umiliato*. È l'epoca in cui sorge l'interrogazione: che cos'è un padre? Per meritare l'autorevolezza di cui si diceva, che cosa deve fare? Si tratta di un cambiamento che nel libro, attraverso molti riferimenti, soprattutto alla letteratura, viene delineato nel suo quadro più ampio, su più piani: politico, giuridico, psicologico. Come nota la Bazzicalupo, in questo scenario è proprio la nuova visione della realtà che, rigettando la gerarchia, diventa superba, più ancora che i singoli individui. **E la superbia, in questa mutata visione collettiva, non è più sanzionata.** È con ammirazione, seppure un po' inquieta, che si guarda al gesto di Napoleone che toglie la corona dalle mani del Papa per mettersela da solo sulla testa. Declina quindi la connotazione etica che accompagnava la superbia nell'età precedente e, piuttosto, **la superbia si psicologizza, cioè la sanzione non è più una condanna collettiva, ma si fa sentire a livello individuale, attraverso la voce della coscienza.** Si tratta dell'obiezione della coscienza morale con la quale ciascuno comincia a instaurare una sua trattativa privata. È evidente che, nel momento in cui il rappresentante dell'ordine si mette a trattare, è già messo in discussione, declassato della sua autorità di parola ultima. E questo vale anche per il rappresentante interiore, il *super-io*, di cui dicevamo prima. Inizia, dunque, con la propria coscienza morale e con l'autorità esterna un confronto fra pari che è destinato a essere sfiancante e infinito. È il paradosso del *super-io*. Più gli si concede e più pretende, più gli si trasgredisce e più gli si deve trasgredire per ottenere una qualche soddisfazione. Nasce in questo modo la nevrosi moderna, in cui il soggetto è perso rispetto al suo desiderio, perso in questa sua trattativa: non sa più chi è, non sa più cosa vuole, ne soffre, ciascuno è il suo sintomo. Nasce così la psicoanalisi. Nella **contemporaneità** si verifica il passaggio ultimo, descritto con più cura nel libro, quello che stiamo vivendo. Nella contemporaneità la superbia cambia ancora. **I valori universali, quelli che abbiamo citato della Rivoluzione francese – libertà, fraternità, uguaglianza – si dissolvono, non significano più un granché per nessuno** e nessuno darebbe più la vita per essi, **così come si dissolve la morale civile, che possiamo considerare l'istanza super-egoica collettiva,** con il suo ordine simbolico codificato, i suoi divieti, le sue rinunce imposte, la sublimazione che ne consegue (non puoi avere tutto subito, vale la pena lottare per questo domani). E a tutto questo si sostituiscono, come è ben sottolineato nel libro, dei valori individuali e, ovviamente, anche dei valori vuoti. Un esempio: l'ideale sociale, ripetuto in modo assiduo, martellante dalla pubblicità, dalla musica, a partire dagli anni Novanta, *be yourself*, sii te stesso. Non so se avete presente una serie di pubblicità che veicolano questo messaggio di fondo per promuovere beni diversi. Sii te stesso, orbene che vuol dire? È la superbia nietzschiana, di cui parla Laura Bazzicalupo nel libro, che è calata nella realtà di un soggetto, il quale, però, non sa più chi sia. La morale civile

orientava i soggetti fornendo degli ideali, delle cause, e una trama simbolica per drenare la vita pulsionale di ciascuno, per riuscire ad attutire la spinta al “tutto subito” e per organizzare la vita collettiva, il legame sociale. La morale civile ci forniva una bussola per orientarci; nel momento in cui si dissolve è evidente che produce un disorientamento soggettivo, pensante. **Il soggetto contemporaneo, quindi, non è più solo senza identità (dicevamo che già in età moderna non sa più chi sia, va a cercarsi dallo psicoanalista), ma ha perso anche la trama del rimosso attraverso cui era possibile ritrovarsi.** La trama intesa come il deposito soggettivo dell’altro (nel senso propriamente chimico del solido che si deposita in fondo al bicchiere) che ha presieduto la venuta al mondo di ciascuno, il deposito nell’inconscio di ciascuno come deposito dell’altro in cui siamo nati. Ora questa trama non c’è più; **questo altro sociale è cambiato, non è più l’altro consistente, che poteva depositare un solido strutturato dal desiderio e dalla legge.** L’altro contemporaneo, l’altro iper-moderno (secondo un’altra espressione che descrive sociologicamente la contemporaneità) non chiede più nulla, come sottolinea Laura Bazzicalupo nel libro. L’unica indicazione che ne deriva è: “Godi come vuoi”. Perché no? *Become yourself. Only a better one.* È lo slogan che spinge il soggetto verso un *sempre di più (a better one)*, ma un *better one* di che cosa? **Un sempre di più senza che si possano trovare nell’altro le coordinate simboliche per questo meglio.** Dunque il soggetto contemporaneo tende sempre più a ridurre l’esperienza che ha dell’altro alla forma egualitaria, immaginaria, della virtualità de-realizzata, delle chat, di Facebook – un fatto questo che tutti noi conosciamo molto bene, soprattutto se frequentiamo dei ragazzi. È la dimensione immaginaria, quella del rifiuto della gerarchia appunto, del rifiuto del *grande altro* di cui parla la Bazzicalupo nel libro. Sul piano immaginario, infatti, siamo tutti uguali, ma siamo anche indistinti. Allo specchio io sono te e tu sei me, ma, come diceva Lacan, se tu sei me e io sono te, uno dei due è di troppo. **E, nel momento in cui il confronto è giocato tutto sul piano immaginario, diventa inevitabile la reazione aggressiva luciferina.** Dunque l’imperativo *sii te stesso, be yourself*, porta il soggetto sempre più avanti, senza una trama che lo orienti verso un punto di capitonaggio, sempre più attraverso un vuoto in cui non incontra la libertà auspicata, ma la domanda del *super-io*, sempre meno ancorata a un punto di tenuta identificatoria che sia fuori della trattativa, che fermi la spirale auto-distruttiva (quella luciferina appunto). Al cuore del *myself* la psicoanalisi ci ha insegnato a riconoscere l’intimo dio oscuro, che vediamo sorgere all’orizzonte di tutti gli esempi che l’autrice riporta nell’ultima parte del libro. Dunque, per concludere, **proporrei questa lettura della superbia, ossia il modo di porre il problema della differenza soggettiva all’epoca dell’egualitarismo e della crisi dell’ordine simbolico.** Una differenza che si vuole auto-determinata perché così è il nuovo conformismo, una differenza che tenta di porsi dentro un’etica del pensiero positivo, del *self help* che costituiscono la trama che accompagna il *be yourself*. Dentro questa dimensione di psicologia collettiva la tensione egocentrica diventa legittima, auspicata, come sottolinea Laura Bazzicalupo nel libro. Non ci troviamo dunque più di fronte alla superbia di personaggi eccezionali dell’antichità (da Lucifero all’eroe greco) o dell’età moderna (ad esempio la Gertrud di Carl Theodor Dreyer, protagonista dell’omonimo film della seconda metà del Novecento, figura straordinaria di donna che, in nome dell’amore assoluto, rifiuta superbamente tutti gli uomini della sua vita, il marito, il fidanzato, l’amante, che l’hanno amata in modo necessariamente imperfetto e termina la sua vita eroicamente da sola). La superbia di oggi è piuttosto quella dell’impiegata della palestra del film dei fratelli Coen *Burn after reading*, la quale avanza nella certezza del suo pensare positivo (è lo slogan che continuamente ripete). Tutti muoiono intorno a lei e lei, l’unica sopravvissuta, indirettamente responsabile della morte di tutti gli amici e di tutti i colleghi, poiché non sente questa responsabilità, è innocente, una figura leggera e innocente che vince il denaro necessario per farsi felicemente tagliuzzare il corpo dalla chirurgia plastica, realizzando ciò che fin dall’inizio cercava, cioè la nuova se stessa, reinventata. Alla fine ottiene il suo *become yourself, only a better one*. Dunque, la figura rappresentativa della superbia non è più quella di Lucifero, non è neanche Napoleone; è l’impiegata dei Coen. Non si tratta di un esempio del libro, ma mi interessava proporlo alla discussione perché ha una connotazione che non è quella **crudele e diabolica della superbia** contemporanea accentuata dalla Bazzicalupo, ma una per me altrettanto grave e attuale, che è quella **della stupidità, e della irresponsabilità**».

PIER PAOLO PORTINARO

«Ho intenzione di fare qualche riflessione, seguendo la trama del libro della collega Laura Bazzicalupo nella sua esposizione storica, che per altro mi è congeniale, essendo io uno storico delle idee che si occupa di questi problemi da una prospettiva di filosofia politica. Inizio con una osservazione di carattere generale. **Questo libro si iscrive in una tendenza della saggistica contemporanea che predilige sempre più la riflessione sui grandi temi antropologici.** C’è un ritorno dell’attenzione per questi temi che consegue al tramonto dell’ingegneria sociale e istituzionale, alla fantasia utopica di generazioni che invece hanno cercato di pensare il futuro e di ridefinire le coordinate della vita associata, e quindi anche dell’esistenza politica, partendo da analisi

che avevano sì un retroterra antropologico, ma che giocavano la partita di questa ingegneria sociale e istituzionale su un altro piano. Questo ha a che fare, in qualche modo, con **il problema così spesso evocato della cosiddetta “fine della storia”** (Fukuyama), che non vuol dire fine del processo storico – perché continuano a succedersi eventi sullo scenario della storia –, ma fine della storia nel senso di **fine della capacità di progettare mondi nuovi, e della speranza, dell’investimento che stanno dietro questo impegno di progettazione**. Si ritorna a riflessioni che riguardano il posizionarsi dell’uomo nei confronti dei suoi simili. Questo libro appartiene anche, più specificamente, all’ambito di una letteratura che riflette una trasformazione interna al discorso etico, ai discorsi morali. **Certamente affronta una tematica che è propria della filosofia morale**; ma anche qui possiamo notare negli ultimi anni una sorta di mutazione dell’etica e del discorso morale, nel senso che dall’etica delle norme, o etica normativa – che si occupava delle regole di condotta e cercava di determinarle in modo sempre più articolato, stabilendo anche dei rapporti molto stretti tra queste norme di condotta morale e le norme di condotta giuridiche, e quindi ritornando a quella logica di ingegneria istituzionale che ha dominato per alcuni decenni le tematiche dell’ambito morale – ebbene, rispetto a questa etica normativa **si sta ritornando a un’etica delle virtù o dei vizi**; che sono le due facce della stessa medaglia. Naturalmente questo filone dell’etica ha una grandissima tradizione, perché sin dal mondo antico l’etica si è presentata sotto queste vesti, e fino all’età moderna i grandi trattati di morale continuano a affrontare questa tematica, fino a Kant: **c’è una dottrina del diritto e una dottrina della virtù**. Poi questo filone è andato attenuandosi, e ora assistiamo a un ritorno. Al centro di questa riflessione si colloca anche quella sul lato oscuro, **sul lato noir di questa problematica, cioè i vizi**, e l’attenzione per la superbia, in quanto peccato capitale, incontra una sensibilità molto accogliente. **In questo contesto si situa anche la riflessione filosofica sul tema del male**. Anche qui c’è un ritorno crescente a questa problematica che era stata lasciata un po’ sullo sfondo, progressivamente trascurata, in qualche caso esorcizzata, sulla base di una serie di convinzioni che fanno parte di quella ideologia influente che chiamiamo pensiero della modernità. La modernità si era un po’ illusa di essere un vettore di liberazione dal male, mentre si presenta piuttosto come un processo di neutralizzazione del male dal contesto sociale. **Il male inteso nelle sue due accezioni fondamentali, il male come colpa e il male come errore**. Sin dal mondo antico la tradizione biblica, religiosa, ha tematizzato di più quella della colpa, da Giobbe in avanti, mentre la tradizione filosofica greca insiste di più sul tema del male come errore, come ignoranza, come non-conoscenza, ma indubbiamente le due dimensioni si sono sempre intrecciate e spesso sovrapposte. Venendo al nostro tema specifico, **c’è in effetti all’interno di questa considerazione del male, la riflessione sulla superbia come un male dell’agire, ovvero una riflessione sulla superbia come un male del conoscere, come una Hybris, dicevano i greci**. In questa utopia del superamento dell’errore che la modernità persegue, si nasconde una superbia della scienza, un’arroganza della ragione. **Possiamo anche dire che, in questa prospettiva di neutralizzazione della colpa, la modernità manifesta un senso di onnipotenza delle istituzioni**. All’interno di questa tradizione la superbia è vista come legata non tanto alle passioni, alla sensibilità, quanto alla volontà. **La superbia è una volontà deviata dell’agire, è una volontà smisurata, e come tale deviata, anche del conoscere**. Questa volontà è all’origine della superbia, che tutta una tradizione filosofica intende non come un *peccatum veniale*, nemmeno come un *peccatum abituale*, ma come un *peccatum mortale*, come il più grave dei peccati. La volontà cattiva non si produce perché l’uomo è un essere naturale, ma perché creato dal nulla. Qui viene fuori un tema importante della riflessione occidentale sulla superbia, che appare essere la reazione estrema che l’uomo manifesta di fronte a questo avvertire di essere non soltanto una creatura fragile, ma di essere una creatura che costruisce i suoi progetti sul nulla, che è minacciata da un vuoto, che si affaccia su un baratro. Questo va tenuto presente in tutte le riflessioni sulla Superbia con la esse maiuscola, che enfatizzano, drammatizzano, ci proiettano subito sullo sfondo della superbia l’immagine di Lucifero. **Nel suo saggio, Laura Bazzicalupo ci propone una meditazione filosofica sul problema, scandita per epoche, con dei tagli storici che individuano tre grandi scenari, quello antico, quello moderno e quello contemporaneo** (qualcuno lo chiama post-moderno, qualcuno preferisce parlare di età globale). Certamente tutti avvertiamo che siamo entrati in un’epoca che, per un verso, porta avanti, anche se un po’ estenuate, le logiche del moderno, e, per un altro verso, è già qualcosa di diverso, che perde per strada dei pezzi di moderno, e non ci è chiaro se questo significhi nella contemporaneità un ritorno all’antico, a certe forme di barbarie che avevano caratterizzato la storia pre-moderna o se invece significhi andare verso un’“altrove” che non è ancora ben definito. Il percorso del libro di Laura Bazzicalupo è abbastanza inusuale grazie a una trovata molto suggestiva. Volendo indagare la fenomenologia della superbia, quindi questo paesaggio infernale di una emozione inquietante, di un insieme di sensibilità e di passioni che ad essa si legano – perché accanto alla superbia si parla di tante altre cose limitrofe (perché è difficile tenere distinta la superbia da una serie di passioni, di sentimenti che ad essa sono strettamente legati) – Laura Bazzicalupo compie un’operazione dantesca; **e come Dante si era scelto un accompagnatore importante nel**

suo percorso tra i gironi infernali, anche lei si sceglie un accompagnatore, e sceglie Ulrich il protagonista de *L'uomo senza qualità*, di Robert Musil, il grande romanzo del primo Novecento asburgico che riflette sulla sua crisi e sulla sua dissoluzione. Laura instaura con questo personaggio un dialogo diretto, gli fa dire una serie di cose, pesca dal suo romanzo una serie di riflessioni certamente pertinenti sul tema; dialoga con lui, lo porta anche in giro, lo porta a visitare il museo archeologico di Napoli, lo porta al Prado, e questo espediente letterario risulta molto suggestivo. L'impressione che io ho tratto dalla lettura di questo libro è che, seguendo questo processo storico e riflettendo sulle elaborazioni che lo hanno scandito, **comprendiamo meglio come la vicenda della superbia sia strettamente intrecciata alla vicenda dell'individualismo. Questo libro è per me una storia dell'individualismo¹ occidentale.** E la lezione che io ne traggo è che **la superbia è in qualche modo il prezzo che la nostra civiltà paga per l'affermazione di questo bene** – perché per noi l'individualismo è un bene, la nostra civiltà si fonda sul riconoscimento del valore dell'individuo – prezzo che in qualche caso è molto alto, ed è appunto la superbia, nelle sue varie manifestazioni. Individualismo che a seconda nelle diverse fasi storiche, dei diversi scenari, è di volta in volta una cosa diversa. Individualistico è l'uomo dell'Atene di Pericle, che afferma la sua libertà in base a una cultura in cui l'individualità anche privata è affermata sia pure nel contesto di una partecipazione pubblica; l'individuo assurge a protagonista all'interno del processo politico; non tutti gli individui, certamente, gli individui liberi sono pochi. Hegel nella *Filosofia della storia* amava dire che in Oriente uno solo è libero, nel mondo greco-romano pochi sono liberi, nel mondo cristiano-germanico (che è poi la modernità) tutti sono liberi. L'individualismo è costruito all'interno della tradizione ebraico-cristiana, che è una specie di laboratorio di formazione dell'individualità. In fondo l'angelo che si ribella al Potere superiore è un soggetto che afferma la sua individualità in opposizione, e tutta la riflessione cristiana sulla persona non risolvibile all'interno dello spazio politico, portatrice di un'identità più profonda di quella politica è indubbiamente questo. C'è poi **l'individualismo moderno, che è l'individualismo dei diritti, l'individualismo della nascente democrazia.** Qui l'individualismo si presenta con diverse maschere, si propone sotto diverse forme: c'è l'individualismo prometeico della tragedia greca, c'è la rivolta dell'angelo. C'è l'antropocentrismo moderno degli umanisti, che preparano una stagione dell'essere umano posto al centro dell'universo, che noi contemporanei guardiamo con molta più perplessità e scetticismo; parliamo di "specismo", e sospettiamo di esserci trattati troppo bene collocandoci così al centro dell'universo; e c'è anche **il titanismo faustiano dell'età romantica, che è la sublimazione di un individualismo moderno non appagato delle forme economicistiche che l'individualismo ha assunto nell'età moderna,** l'individualismo dell'*homo oeconomicus* che guarda rammemorante e forse idealizzante all'individualismo antico, e tende a recuperare quel modello proprio della tragedia e del mito antico. Il problema che si pone è di capire se la superbia sia la patologia specifica di questa tradizione individualistica, il che implica anche porre la domanda scomoda se non ci sia superbia anche nella cultura dei diritti individuali su cui si fonda la nostra democrazia. Quando questi diritti vengono considerati come diritti fondamentali, il che vuol dire indisponibili, non negoziabili, e sempre più esigenti, che si riproducono – prima i diritti civili, poi i diritti politici, poi quelli sociali, e adesso i diritti legati all'ambito della bioetica, i diritti che si estendono al di là della specie umana, come i diritti degli animali ecc. – ebbene, non c'è forse anche una *ùbris* in questa cultura dei diritti, che possono apparirci come dei diritti insaziabili? La domanda, tradotta in una formula più semplice, può essere così resa: **non c'è forse superbia in quella cultura indiziale dei diritti propria dell'Occidente, che afferma la superiorità di questi suoi paradigmi giuridici?** Ed è questione che si pone al centro di quel dialogo, che qualcuno teme possa diventare addirittura scontro di civiltà, fra le culture. Naturalmente occorre differenziare: individualismo è termine generico, e se facciamo un'unica campata dall'antico al moderno, rischiamo di perdere di vista dei contenuti specifici. Per questo, giustamente, l'autrice scandisce le epoche tra antico, moderno e contemporaneo. Dobbiamo ad esempio considerare il mondo antico diviso in due grandi scenari distinti, che si sono poi intrecciati nella nostra tradizione ma che erano sicuramente eterogenei. Da un lato ciò che ci dicono l'Antico e il Nuovo Testamento: la superbia di Lucifero, il peccato dell'angelo ribelle come **peccato di autonomia.** Le religioni antiche, in particolare quelle della redenzione, non sono, come il termine *religio* suggerirebbe, qualcosa che lega, unisce soltanto, sono anche qualcosa che slega, che mette in libertà l'individuo. Dall'altro, lo scenario altrettanto antico e paradigmatico, cui già precedentemente alludevo, della tragedia greca, del mito greco. La *hybris* è un tipico tema del pensiero greco, che è ben consapevole del fatto che il mondo umano è dominato dalla *bia*, dalla violenza, dalla sopraffazione, dall'aggressività. **Questi sono i contrassegni di un mondo che ha il culto dell'individualità, che cerca di disciplinare e istituzionalizzare questa energia aggressiva in una forma che è la competizione agonale.** Già nell'invenzione delle competizioni sportive, nel modo in cui si concepisce la dialettica della *polis*, della politica all'interno dello

¹ L. Alain, *Storia dell'individualismo*, il Mulino, Bologna 1944.

spazio della città, **la cultura greca resta ben consapevole che dietro quelle forme civilizzate, educate, disciplinate di atonalità e competizione sta qualcosa di più tragicamente conflittuale, sta appunto la violenza, che si accompagna con qualcosa che non è soltanto proprio della contemporaneità: il volere sempre di più, la *pleonexia***, che è un concetto cardine dell'antropologia greca. *Pleonexia* vuol dire fame insaziabile di cose, che possono essere beni materiali, o anche onori, riconoscimenti. Concetto analogo quello della *filotimia*, amore della vanagloria, del successo, tema che ritroveremo variamente declinato in tutta la storia del pensiero. Vorrei ora richiamare la vostra attenzione su un passo della *Repubblica* di Platone, uno dei grandi testi seminali della riflessione politico-filosofica dell'Occidente, un testo in cui è contenuta *in nuce* quella genealogia della morale che poi Nietzsche dispiegherà alla fine dell'Ottocento. Un lungo dialogo sulla giustizia occupa il primo libro della *Repubblica* di Platone; in esso compaiono diversi interlocutori, e il più importante di tutti è il sofista provocatore Trasimaco. Questi afferma senza mezzi termini che la giustizia è l'utile del più forte: non facciamo tanto i moralisti, egli sostiene; nella storia prevale sempre il più forte, che riesce a legittimare la sua posizione di forza in base a delle considerazioni più o meno ideologiche. Questo dialogo iniziale non si conclude propriamente con un vincitore; Socrate non riesce a spuntarla e a convincere gli altri interlocutori. All'inizio del secondo libro della *Repubblica* un altro interlocutore, Glaucone, riprende la questione. Ma insomma – dice a Socrate; Trasimaco non ha tutti i torti. Ragioniamoci ancora un po' su questo punto. Glaucone parte dall'affermazione che **il dato antropologico originario della natura umana è l'*adikein* che vuol dire il fare ingiustizia, il fare torto, il sopraffare l'altro, anche in modo violento, ed è di qui che dobbiamo partire per comprendere in profondità la superbia**. La superbia non è ancora questo; l'*adikein* è un dato antropologico originario. Glaucone sostiene che gli individui nello stato di natura hanno un impulso fondamentale che è quello di sopraffare gli altri. La maggiore soddisfazione per loro è fare ingiustizia all'altro; però questa gratificazione è cancellata dalla conseguenza negativa, dall'altro lato della medaglia, cioè dal fatto che la maggiore mortificazione è subire ingiustizia dall'altro, e le due cose non stanno propriamente in equilibrio per due ragioni: primo perché nel fare torto agli altri l'individuo è sempre più debole, anche se è un individuo forte, nel senso che è uno contro molti, che prima o poi reagiranno restituendo(gli) la violenza. E poi c'è un altro dato: che gli individui non sono tutti uguali, ci sono i forti, ma la maggioranza sono i deboli, e i deboli non hanno interesse a mettersi sul sentiero della sopraffazione perché sanno che saranno sopraffatti essi stessi per primi, e quindi la considerazione dei pochi forti avveduti che capiscono che potrebbe esserci la coalizione dei deboli, induce a stipulare un patto, che è quello di rinunciare alla sopraffazione reciproca costruendo delle leggi, costruendo degli accordi: la giustizia nasce così. Che cos'è la superbia rispetto a questo scenario? La superbia è la difficoltà che gli individui, usciti da questo processo di civilizzazione all'origine del quale c'era il piacere di sopraffare l'altro – e a cui invece è conseguito per timore reciproco la ragionevole deliberazione di rinunciare a quella violenza primigenia – provano, non avendo ancora dimenticato quell'impulso originario, desiderando ancora farlo valere, approfittando di tutte quelle condizioni della vita civile nelle quali io non posso più sopraffare fisicamente l'altro ma nelle quali posso umiliarlo, metterlo in qualche modo in difficoltà attraverso l'esibizione sfrontata del mio io. In questa situazione post-civilizzazione, noi vediamo risorgere la superbia. **La superbia è, in un certo senso, la memoria di quella originaria volontà di sopraffazione che permane dentro di noi, uomini civili, disciplinati. La modernità cerca di neutralizzare il male e di disinnescare il potenziale destabilizzante della superbia, che crea conflitto, crea tensione e frustrazione nella società**. La superbia diviene per gli autori moderni ambizione. Il concetto di ambizione, da Machiavelli in poi, ha una larga circolazione, ma di fatto riproduce categorie del lessico antico. Questa neutralizzazione della superbia produce una trasformazione anche lessicale; **molti autori cercano di trasformare la superbia in *pride*, orgoglio, egoismo legittimo; civilizzazione di questo originario sentimento inquietante**. Dobbiamo riconoscere – e il libro lo sottolinea – che questo obiettivo di neutralizzazione della superbia, in realtà alla società moderna non riesce, o almeno non è conseguito pienamente. Se ne potrebbero fare tanti esempi, a cominciare forse dalla dinamica economica; qui mi limito ai tre che sono a mio parere i più evidenti. Il primo: **la modernità si costituisce sul presupposto di un grande progetto politico, che è lo Stato, lo Stato sovrano**. Laura Bazzicalupo fa giustamente notare come superbia e sovranità abbiano la stessa radice etimologica: il sovrano è colui che non riconosce alcun potere al di sopra di sé, è necessariamente, costitutivamente un superbo, e in fondo la rappresentazione della sovranità, della *majestas* – pensate alle incoronazioni dei re – è una grande rappresentazione scenica, una drammaturgia, della superbia. Pensate al Filippo II del *Don Carlos* verdiano, (“Nel posar sul mio capo la corona, al popolo giurai e al Dio che me la dona”. Il testo è tratto da Schiller). Secondo esempio: **la superbia coloniale**. La storia moderna occidentale è storia di colonialismo, con il suo corollario di razzismo. Questo è un terreno classico,

paradigmatico. Gli studiosi di razzismo, come Pierre-André Taguieff², parlano di *auto-razzizzazione* ed *etero-razzizzazione*, parole brutte da pronunciare ma rivelatrici. “Auto-razzizzazione” si ha quando una etnia – ad esempio quella ariana – si afferma nei confronti delle altre come superiore; “etero-razzizzazione” si ha quando si afferma l’inferiorità di un altro popolo, in base a criteri e costumi propri della propria civiltà. In un caso e nell’altro si tratta di tipiche manifestazioni di superbia. Gli “ismi” fatali che rappresentano le patologie della nostra storia (razzismo, classismo e sessismo), tutti e tre, hanno a che fare con questa fenomenologia della superbia. Il terzo esempio a cui il libro ci richiama è **la superbia del rivoluzionario**. Viene analizzato Robespierre, il terrore giacobino, il rivoluzionario che ha la presunzione di sapere come il mondo deve essere rifatto dai piedi alla cima, e oltretutto crede di poter realizzare questo suo disegno con la violenza, con l’imposizione, e non si ferma davanti a nulla, trascinato dalla *hybris*, dalla tracotanza, dalla certezza di avere la soluzione. Il libro segue questa dinamica in un contesto anche ulteriore; ci sono pagine tratte da diversi testi letterari, compaiono naturalmente anche *I Demoni* di Dostojevski, la figura di Stavrogin in cui la superbia si manifesta nel rivoluzionario sconfitto, o accusato di tradimento che si autoaccusa. Pensate ai processi-farsa staliniani, che erano delle macchinazioni in cui si volevano far fuori dei possibili competitori della strettissima cerchia attorno a Stalin, i quali venivano accusati con le giustificazioni più astratte e più brutali; e nondimeno questi rivoluzionari che avevano fino a quel momento condiviso la causa rivoluzionaria e ne erano stati i fautori, non si sentono in quella circostanza di rinnegare il loro passato, la loro battaglia, di denunciare quel sopruso, e accettano per un ultimo atto di superbia, di superiorità rispetto alla meschinità della storia che li ha preceduti, le accuse che sono loro rivolte. Certamente la modernità è fatta anche di questa fenomenologia della superbia. E infine **l’ultimo scenario, post-moderno, globale, che è diverso, sicuramente**. Qui la chiave di lettura del libro mi sembra essere **la meditazione sulla solitudine dell’uomo nell’età della bio-politica. La superbia è la superbia dell’uomo solo**. Questa solitudine è qualcosa che degrada la superbia, le fa assumere forme diverse. Spesso è una superbia con la “esse” maiuscola, e nondimeno è una superbia inquietante. La dottoressa Brusa concludeva il suo intervento parlando di una superbia contemporanea stupida e irresponsabile. Ma si può fare anche un’altra osservazione su questo scenario; **il mondo contemporaneo è in sé l’estrinsecazione della dismisura**. In fondo la superbia nella storia presuppone sempre un rapporto personale, da uomo a uomo, la superbia passa attraverso quel rapporto in cui si esibisce una disuguaglianza, la si fa pesare, e si richiede il riconoscimento della propria superiorità. Il mondo contemporaneo è sempre più il mondo della razionalizzazione, dei grandi sistemi organizzativi, della tecnica, per dirlo in una parola, **questo mondo moderno esibisce la dismisura nelle cose, nella potenza delle cose, al cospetto della quale la superbia umana diventa una cosa misera, diventa in un certo senso subordinata**, la dismisura non è nell’agire, ma nel mondo prodotto. **Di fronte quindi a questo mondo della tecnica che ci agisce e che ci fa muovere, la superbia diventa patetica, qualche volta caricaturale**. Gunther Anders parlava di dislivello prometeico per segnalare il fatto che in questo mondo della tecnica gli apparati tecnici evolvono con grandissima rapidità, diventano sempre più potenti, sempre più intelligenti e perfetti, e noi, poveri esseri umani, arranchiamo perché restiamo invece limitati, la nostra intelligenza più di tanto non arriva, la nostra velocità di cambiamento più di tanto non riesce a tenere il passo di tutte le trasformazioni. Il dislivello prometeico era per Anders il dislivello tra la minacciosità del mondo tecnico, fino alla bomba atomica, e l’atrofia del nostro senso di responsabilità, che di fronte a scenari così terribili è spiazzata, fa fatica a immaginare anche soltanto l’esito di queste grandi catastrofi. Ebbene, qui il dislivello prometeico si avverte tra il piccolo superbo quotidiano, che cerca ancora di farsi valere, e questa dimensione di dismisura, di *hybris* delle cose che ci schiaccia e ci condanna a quella stupidità e a quella irresponsabilità descritte da Brusa. Chiudo citando Kafka, ricordato anche nel libro. Forse per descrivere il nostro tempo, più che la superbia servono le categorie che Kafka suggeriva, quando diceva che *impazienza e ignavia* sono i peccati capitali del nostro tempo. O forse solo l’impazienza ».

LAURA BAZZICALUPO

«**La superbia diventa veramente un male quando fa male agli altri**. Portinaro ha richiamato giustamente il tema del male. Il male – diceva, appunto, Burkhardt – è veramente tale quando fa male. La superbia, quando fa male e dimentica quel male che abbiamo dentro di noi, quella superbia – chiamatela come volete, colpa, peccato, vizio – non è un fattore di umanizzazione. Ma è possibile anche riconoscere il male *dentro* di noi. Io ho concluso il mio *excursus* storico-letterario affrontando il personaggio di Edipo, meglio con l’accoppiata di *Edipo re* ed *Edipo a Colono*, perché, nella superbia, la *hybris* di *Edipo re* è persino troppo nota: saper sconfiggere la bestia che abbiamo dentro di noi, la sfinge, l’enigma con la sola testa, con la sola intelligenza,

² P.A. Taguieff, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e l’antirazzismo*, il Mulino, Bologna 2004.

questa è la superbia degli uomini. La tragedia di *Edipo re* “si tiene” con quella dell’*Edipo a Colono*, quando Edipo ha la trasfigurazione, diventa il riferimento di Tebe, il *veggente*, dopo avere subito tutta una serie di dolori, di umiliazioni, e dopo avere preso su di sé le proprie colpe, i propri errori, anche se senza eccessi. Quello che sorprende, nella tragedia di *Edipo a Colono*, è che Edipo, accecato, esule, che cammina appoggiato ad Antigone, è povero, ma chiede poco, e non ha un senso di colpa così grande come invece appare nella prima tragedia. Nella prima tragedia, infatti, è lui che sfida il destino, e poi si punisce con la stessa violenza che lo ha colpito, quasi onnipotente, sia nella colpa sia nella violenza su di sé. Nell’*Edipo a Colono*, invece – che è la stupenda tragedia della vecchiaia di Sofocle – Edipo è uno che non pensa di essere poi tanto colpevole; riconosce la sventura, il fatto che noi uomini siamo sventurati, che ci capitano cose che non possiamo controllare, che siamo dipendenti – come ha detto bene Luisella Brusa – da qualcosa che viene da fuori. **Riconosciamo che non abbiamo in noi la capacità di controllo della realtà, e accettiamo quindi sia di avere sbagliato, sia di essere abbastanza stupidi – anche questo è un limite umano – e anche di aver fatto del male, fa parte del nostro essere dentro la realtà.** Dice Edipo: “Dovevo arrivare a questo per poter essere veramente un uomo”. **Il percorso della superbia, dunque, sta tutto dentro al diventare uomo.** Poi bisogna smetterla di essere superbi, ma prima è necessario attraversare un periodo in cui bisogna diventare “Soggetti”, e rompere con le norme, rompere con tutto quanto l’insieme delle convenzioni imposte. Solo in seguito imparare ad accettare i limiti, riprendere tutto, e forse questo la tragedia greca ce l’ha ben mostrato. I personaggi superbi della letteratura sono quelli che ho amato di più; **in genere, nella politica i personaggi superbi danno un po’ fastidio, ma nella letteratura sono personaggi formidabili, persone che si stagliano su una realtà opaca o su una condanna che spesso è sociale, conformistica.** Naturalmente con dei gravi rischi; quello che non possiamo più fare è mettere da una parte il bene e dall’altra il male. Del resto, il lessico della psicanalisi, oggi spesso banalizzato, ci ha fatto vedere nella sua ricchezza come in questo processo di diventare *soggetti* non si ha colpa, al massimo stupidità. Questo scontro, nel processo di soggettivazione, non si colora di moralismo: è un processo di differenziazione in cui ciascuno di noi, in piccola parte, si differenzia e diventa se stesso. Un’ultima riflessione su quanto ha detto Portinaro riguardo al *mondo*, che è diventato il vero luogo della dismisura. **Oggi ad essere superbo è il mondo, il sistema, la capacità enorme delle cose di condizionarci, di sfuggirci di mano;** di fronte a questa situazione non siamo orgogliosi, superbi, di avere fatto noi questo mondo di oggetti, di biotecnologia. **In genere le persone non sono tranquille e hanno come la sensazione che tutto questo vada al di là della loro capacità di controllo.** Abbiamo la sensazione che questo mondo della tecnica abbia al suo interno una logica – questa sì – *superba*, perché ha annientato il limite (l’altro da sé), non lo vede più, come una macchia che si allarga e prende tutto, e di fronte a questo strapotere, ovviamente, i singoli individui avvertono di essere una piccolissima cosa, e ripiegano su piccole arroganze, piccoli sadismi. In questa impotenza generale, ci facciamo forti con il più debole, disprezziamo la serva, o l’extra-comunitario, oppure ci gloriamo di piccole meschinità, e questo è segno di massima impotenza, mentre invece nella superbia *vera* il senso di potenza c’è tutto».

Il testo oggetto della discussione è **L. Bazzicalupo, *Superbia. La passione dell’essere*, il Mulino, Bologna 2008.** Citiamo dalla quarta di copertina: «*Parla senza ascoltare, ha sempre ragione: è presuntuoso. Ha soldi e potere, pretende che tutto gli sia dovuto: è arrogante. È bello e irraggiungibile, concentrato in ogni gesto sul proprio corpo: è vanitoso. Sono questi i superbi del nostro tempo, figure meschine, dove sembra difficile rintracciare qualcosa del bellissimo Lucifero che si ribella a Dio, o della tracotanza di Prometeo che ruba il fuoco, o degli eroi omerici puniti dagli dei per l’eccesso di potenza e di ambizione. La superbia occupa, nella gerarchia dei vizi, un posto speciale, ne è la regina perché radicata nella condizione originaria dell’uomo come male ambiguo, come desiderio di conoscere ma al tempo stesso di eccedere la misura, come un tarlo che minaccia l’individuo dall’interno. Con questa chiave interpretativa l’autrice si avvicina ai grandi superbi della cultura occidentale: da Adamo ed Eva ai tiranni prigionieri delle ideologie, fino ai protervi protagonisti della tecnoscienza che manipola la vita e alle figure banalmente arroganti dei nostri tempi. Personaggi che prendono vita in un appassionato excursus storico che ci conduce sino all’oggi, dove quel tribunale che affermava “sei superbo”, e che condannava gli eccessi, sembra essersi definitivamente dissolto, e dove l’unico imperativo sembra essere “afferma te stesso ed espandi il tuo io”. La superbia ha abdicato al suo senso eroico in favore della vanità e del narcisismo?».*